

Il governo di Ankara porta avanti un megaprogetto per lo sviluppo irriguo della zona nel bacino del Tigri

Ufficialmente la popolazione verrebbe evacuata in un luogo sicuro ma le Ong denunciano deportazioni

All'affare sono interessate molte imprese straniere tra cui un'italiana In gioco: un miliardo e mezzo di dollari

## Turchia, una diga minaccia 50mila curdi

Una città archeologica e 52 villaggi saranno presto sommersi dall'acqua



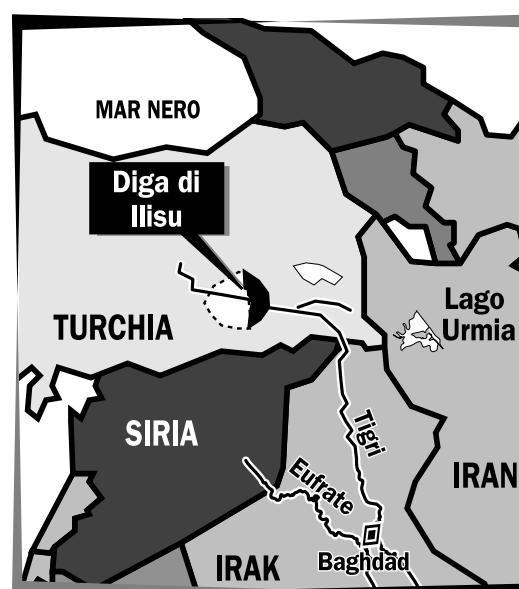
Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

**C**hiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

JOLANDA BUFALINI

Hasankeyf è una cittadina di 5500 abitanti, un piccolo gioiello nel bacino del Tigri, area di millennio insediamento curdo e arabo, arabo siriano per la precisione. Pe questo vi sono vestigia assire e cristiano bizantina, osmaniche e abassidi, tanto preziose che la Turchia dichiarò con legge, nel 1978, la cittadina area archeologica protetta. Da tempo, però, il governo turco ha cambiato idea perché, nell'ambito del megaprogetto Gap, per lo sviluppo irriguo e industriale della zona, Hasankeyf potrebbe essere sommersa, insieme ad altri 52 villaggi e 15 piccoli paesi. E la popolazione curda? Estremista, evacuata o, se volete, deportata, come sostengono le Ong che stanno per lanciare una campagna contro il progetto della diga di Ilisu. Uno sbarramento di cemento lungo due chilometri, alto 135 metri, capace di creare un bacino di 10 miliardi di metri cubi d'acqua su una superficie di 313 kmq per 3800 gigwatt di energia l'anno; un affare da un miliardo e mezzo di dollari, insomma, a cui anche l'Italia, con l'Impregilo, aspira a partecipare. Ma le cose non sono così semplici.

Dice Daria dell'Antonia di «Un ponte per Diyarbakir» che è già successo con la diga Ataturk, «Sanfat che conservava le memorie dei cro-



ciati e del Saladino è stata sommersa dopo 7000 anni durante i quali era stata ininterrottamente abitata». Certo, aggiunge Dell'Antonia, «è stato costruito un nuovo insediamento ma con i metodi usati dalla Turchia con i curdi, una sorta di baracopoli su un'altura, circondato dalle caserme militari e delle più diverse milizie». Quanti sono gli abitanti che dovranno andar via, se il progetto andrà avanti? 15 mila, dicono le stime che 50 mila ritengono gli esperti che conoscono la zona dove la po-

pulazione, non censita, vive sparsa nei villaggi. La storia della diga di Ilisu è molto complicata, e non solo per motivi storico-archeologici. Le acque del Tigri e dell'Eufraate sono infatti un'immensa ricchezza nel Medio Oriente aspettato, ma non sono esclusivo dominio della Turchia, toccano e servono anche la Siria e l'Iraq. Secondo un articolo apparso ieri sul New York Times una delle ragioni per cui la Siria ha ospitato Ocalan, per cui i due paesi hanno aiutato il Pkk è proprio

### Comitato antitortura in visita a Apo

I primi stranieri a visitare Ocalan in carcere sono stati gli esperti del comitato contro la tortura del consiglio d'Europa. La delegazione di 11 persone ha visto ieri il leader curdo grazie a una convenzione che prevede sole poche ore di preavviso al governo aderente. L'attenzione per i diritti di Ocalan e dei curdi non scema. Gli avvocati turchi di Ocalan hanno fatto appello al premier turco Ecevit perché cessino le pressioni su di loro. Un nuovo rischio per il processo è rappresentato, da ieri, da una direttiva del ministro della Giustizia che proibisce la diffusione di notizie relative al Pkk in Turchia.

quello dell'acqua, «fare pressione su Ankara per ottenerne maggiori quantità d'acqua». Esiste una convenzione dell'Onu, alla quale la Turchia si oppose, che ha la finalità di prevenire dispute e guerre di confine fra Stati che devono dividere la risorsa dell'acqua. È questo uno dei motivi per cui la World Bank non ha voluto avere niente a che fare con il progetto

turco, il che significa che le banche private considerano l'affare troppo rischioso. Così le società occidentali del consorzio sono andate alla ricerca di garanzie governative. Le britanniche Balfour Beatty le ha ottenute dal dipartimento dell'industria e del commercio del suo paese, un miliardo di sterline garantite sebbene vi sia la contrarietà del Foreign Office e nonostante la convinzione di Robin Cook che recentemente ha dichiarato: «Le prospettive di pace in Medio Oriente sono strettamente legate ad

un uso e a una conservazione corretta dell'acqua». La politica ambientale, è convinzione del ministro degli esteri britannico, «deve essere sostegnata da una politica estera che guarda ai diritti umani e alla democrazia, se i popoli non hanno voce, i loro leader non hanno interesse all'ambiente». L'italiana Impregilo, per il momento, è in attesa di una risposta della Sace; la agenzia di credito svizzera (sono svizzere le imprese Abb power generation e Sulzer Hydro) ha approvato la concessione della sua quota condizionandola però al monitoraggio dell'impatto ambientale e alla trasparenza delle attività. Altre agenzie di credito, negli Usa, in Austria, Portogallo, Giappone, Svezia sono state interpellate dal consorzio che vede la partecipazione anche della Svezia (Skanska) e di tre imprese turche.

Il progetto della diga di Ilisu è per Ankara solo una piccola parte di un complesso che prevede 22 dighe e 19 centrali idroelettriche. La tesi del governo turco è che, con un tale progetto di sviluppo, i turchi dell'Anatolia, curdi compresi, non avrebbero più motivi di lamentarsi. Non è vero, rispondono le Ong. In realtà sono in corso speculazioni che già ora espropriano la popolazione locale senza nemmeno offrire rimborsi. Popolazione che va a ingrossare i ghetti delle megalopoli, a cominciare da Istanbul.

## Usa: le mine aiutano a difendere i nostri soldati

Trattato di Ottawa, la paura di perdere affari dietro il no di Russia e Cina

DALL'INVIAIO

MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Che gli Stati Uniti d'America amino compilare «liste dei cattivi», è cosa da tempo nota. Nota e, com'è ovvio, non sempre adeguatamente apprezzata da quanti - si tratti di droga o di diritti umani - divengano oggetto di questo zelante atteggiamento da «capocla». Ma ancor meno comprensibile (e digeribile) appare la singolare variante - inserire all'ultimo istante stessi nelle liste precedentemente complete - che, in almeno un paio di recenti e significative occasioni, l'amministrazione Clinton ha sovrapposto a questa paternalistica ed assai collaudata pratica.

Accadde sul finire del 1997, quando gli Usa rifiutarono di sottoscrivere un trattato - quello, appunto, che mette al bando le mine anti-uomo - la cui firma era stata dallo stesso Clinton invoca-

ta in un «memorabile» disegno di fronte all'Assemblea dell'Onu nel 1994.

**MESSA AL BANDO**  
Dietro la «scusa» della Casa Bianca

c'è anche

la pressione

della industria

bellica

di nuovo qualche mese fa, al-

lorché il presi-

dente Usa

«chiamò fuo-

ri» il proprio

paese dal pro-

cesso per la for-

mazione di quella

«Corte Internazionale di Giusti-

zia» la cui «urgente necessità» lui

stesso aveva in più occasioni ri-

markato.

In entrambi i casi, giunti al ter-

mine del cammino, gli Stati Uni-

ti d'America hanno scelto di col-

locare se stessi in compagnia di

quelli che il Dipartimento di Sta-

to ama chiamare le «rogue Na-

tions» (le nazioni malfatiche) o,

comunque (nel caso della man-

data firma del trattato antimine),

insieme a quei paesi (Cina e Rus-

sia, prevalentemente), che sem-

plificemente non intendono ri-

nunciare al «buon affare» della

esportazione di esplosivo verso i

paesi del terzo mondo. Perché

questa scelta di campo?

In parte, evidentemente, per-

ché anche gli Stati Uniti - che ne-

gli ultimi dieci anni hanno pro-

dotto un terzo delle mine che cir-

colano per il pianeta - non sono

del tutto estranei al «buon affare»

di cui sopra. Ma soprattutto per-

ché quel che conta, ha di questo

convinto Bill Clinton - che «non

tutte le mine vengono per nu-

tere». Ovvvero: che non solo esi-

stano «mine buone», ma che

molte di queste mine siano asso-

lutamente indispensabili a chi,

come gli Usa, deve rispondere a

tutti gli imperativi - militari e

morali - del proprio ruolo di «uni-

caso-potenza».

Insomma: se gli Stati Uniti

si ritrovano oggi in pessima

compagnia non è per innata - «cattiveria» o per spirito af-

faristico-guer-

rondaiò, ma

perché - al con-

trario - d'ogni

altro paese del

mondo, buo-

o cattivo - a

loro tocca l'ar-

duo e non

sempre «puli-

to» compito di recitare la parte

del «buon gendarme» della pa-

netaria.

Vero? Falso? Il caso che ha

spinto Clinton a «farsi da parte»

e, notoriamente, quello della Co-

rea. Le mine che - a centinaia di

migliaia - «coprono» la fatidica

del 38esimo parallelo sono

infatti, afferma il Pentagono,

una indispensabile «prima bar-

riera» contro una possibile inva-

sione da Nord verso Sud. Emolte

dele mine antiuomo usate nelle

«zone calde» del pianeta adem-  
piono ad un compito - impedire  
la disattivazione «umana» delle  
mine anticarro - considerata mi-  
litaramente irrinunciabile.

Le cronache ci dicono come  
proprio l'impossibilità di rag-  
giungere un compromesso su  
questi due punti abbia spinto  
Clinton a non firmare il trattato  
che lui stesso aveva solennemen-  
te invocato. «Ma e poi mai - ha  
detto nel novembre del '97 spie-  
gando con altrettanta solennità  
il suo definitivo «no» - metterò in  
pericolo le vite dei soldati che,  
come già nella guerra del Golfo,  
mandiamo in giro per il mondo a  
difenderla democrazia».

Nel Golfo fu in verità proprio  
la presenza (e non l'assenza) delle  
mine antiuomo ad accidere il 34  
per cento dei caduti Usa. Ma que-  
sto, in termini strategico-militari,  
non è evidentemente - per Clin-  
ton e per il Pentagono - che un in-  
significante dettaglio.

**l'Unità**

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

**ABBONARSI ... È COMODO**

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio  
e se vorrai anche in vacanza.

**... È FACILE**

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188**  
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

**... È CONVIENE**

#### ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	